

# UN'IRRIDUCIBILE MINORANZA. LA FEDERAZIONE COMBATTENTI DELLA RSI, 1947-1963

*Filippo Masina*

Fondata nel 1947, la Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana (Fncri, o Fncr) ha rappresentato un peculiare soggetto della galassia neofascista, in costante attrito con il Movimento sociale italiano (Msi), teoricamente partito di riferimento, ma ripudiato sul finire degli anni Cinquanta. La Fncri mescolò la tipica azione commemorativa e sindacale delle associazioni combattentistiche con un'agenda politica nazifascista: le posizioni espresse dall'associazione si rifacevano infatti al patriottismo razziale paneuropeo, che sulla scia dei collaborazionisti «integrali» come Léon Degrelle miravano al «superamento storico di un nazionalismo delle patrie ormai vetusto in nome di un nazionalismo continentale, europeo e naturalmente razziale»<sup>1</sup>.

Nelle pagine che seguono ricostruiremo l'attività della Fncri, le sue posizioni politiche ed i suoi rapporti con il Msi fino al 1963, momento definitivo di rottura con l'*establishment* neofascista che aveva accettato l'inserimento nel sistema democratico-parlamentare. Fu questo il momento in cui la Fncri si rifugiò completamente nel culto dei propri «ideali» e dei propri caduti, attuando un ritiro dal (pur ristretto) palcoscenico politico dell'estrema destra nazionale: la vita dell'associazione sarebbe proseguita (risulta tuttora attiva<sup>2</sup>), ma in completa separazione rispetto all'attività del partito ed a qualunque ipotesi di coinvolgimento politico diretto.

La più importante caratteristica ideologica della Fncri è che essa ha sempre guardato alla Rsi come ad un modello politico, di ordinamento statale e sociale, cui l'intero neofascismo avrebbe dovuto tendere. L'esperienza salòina non veniva rivendicata, come per lo più faceva il Msi, puramente quale

<sup>1</sup> F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 135.

<sup>2</sup> Cfr. il blog fncri.altervista.org.

«atto eroico» di una «gioventú dell'onore»<sup>3</sup>; bensí come paradigma ideologico, nell'ambito del quale veniva pienamente rivendicato il collaborazionismo con i nazisti, in nome della solidarietà razziale e per la costruzione della «patria Europa». Cosí, ammoniva la testata associativa nel suo primo numero,

pur essendo l'attività della Fncr puramente assistenziale, l'aderire ad essa deve essere considerato [...] come inserimento nell'ordine etico da noi propugnato. Difatti essere l'Associazione che raccoglie tutti gli appartenenti alla Rsi [...] possiamo interpretare che significhi porre l'accento sull'affermazione etica effettuata dalla Rsi nella sua integrità<sup>4</sup>.

È questa cristallizzazione nell'esperienza saloina che ritieniamo sia ciò che distingue e separa la Fncri si dalle altre componenti del neofascismo italiano. La Federazione mantenne una posizione politico-ideologica che appare isolata rispetto ad altri soggetti di quella galassia: per il suo culto totale della Rsi (cioè politico-ideologico, e non solo etico), per la sua aperta rivendicazione degli «ideali» nazisti del collaborazionismo saloino, e infine perché si trattava di un'associazione combattentistica, in quanto tale con identità, obiettivi ed attività comunque distinti rispetto ad altre correnti o formazioni. L'unica componente neofascista con cui la Fncri si ebbe rapporti non conflittuali fu Ordine nuovo, la corrente di Pino Rauti, anch'essa in costante dissenso con la maggioranza interna al Msi.

Questo articolo si basa principalmente su documentazione dell'Archivio centrale dello Stato (e nello specifico sul fondo della Pubblica sicurezza), e sullo spoglio di «Sentinella», la testata della Fncri si-Raggruppamento Alta Italia, poi denominata dal dicembre 1955, per ragioni legali non chiarite, «La Legione».

1. *La nascita della Federazione combattenti saloini.* La Fncri si costituí il 5 settembre 1947, nel corso di un anno assai complicato per i dirigenti neofascisti che nove mesi prima avevano formato il Msi, il cosiddetto «Se-

<sup>3</sup> «Chi si è richiamato all'ultima pagina "eroica" della storia del fascismo – ha scritto Roberto Chiarini – non lo ha fatto, per lo piú, al fine di derivarne vincolanti precetti per l'azione politica o ricette programmatiche da far valere in un mondo bipolare da cui sapeva esser escluso persino il diritto di cittadinanza a un'eredità politica sconfitta e sepolta già nel '45. Lo ha fatto assai piú perché da essa ha derivato semplicemente un imprescindibile conforto esistenziale, utile a corroborare la resistenza contro un mondo vissuto come irrimediabilmente ostile e vincente» (R. Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 113).

<sup>4</sup> L. Armari, *Aderire alla Fncr*, in «Sentinella», 9 maggio 1953, p. 5.

nato»<sup>5</sup>. La creazione di uno specifico soggetto associativo rispondeva ad una duplice esigenza: quella di dotarsi una rappresentanza specifica, tale da alimentare la propria memoria distinguendosi dagli altri sodalizi combattentistici già esistenti (di orientamento antifascista); e quella di portare avanti le istanze sindacali proprie di qualunque associazione di reduci, tanto più che a lungo – fino agli anni Sessanta – ai reduci della Rsi l’iscrizione alle altre compagni (quali Associazione nazionale combattenti e reduci e Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra) fu formalmente interdetta<sup>6</sup>. Quando la Fncri si vide la luce, il Msi esisteva già. Fondato a Roma nel dicembre 1946 da alcuni importanti reduci delle formazioni saloiane, il Movimento sociale rappresentò il tentativo di riunire, ad un anno e mezzo dalla fine della guerra, le sparute rimanenze fasciste, sino a quel momento atomizzate in numerose e minuscole sigle. Si trattava di reduci decisi a proseguire la lotta in altre forme, e che avrebbero infine trovato nel neonato partito un contenitore legale e «rispettabile»<sup>7</sup>. Il Msi nacque allora, in prima istanza,

<sup>5</sup> Si era chiusa infatti una fase di indulgenza da parte delle autorità, che avevano sin lì rinunciato sia a perseguire il neonato partito nonostante i suoi ovvi connotati fascisti, sia a procedere alla cattura dei gerarchi ricercati per il loro ruolo nella Rsi: il 29 gennaio 1947 era stato arrestato Ezio Maria Gray, il 12 maggio Giorgio Pini e Franco Servello, in settembre Nino Buttazzoni. Il 14 marzo, poi, il direttore del «Meridiano d’Italia» Franco De Agazio era stato assassinato a Milano (di solito attribuito alla Volante Rossa, la formazione clandestina comunista, l’omicidio De Agazio è rimasto in realtà insoluto: cfr. F. Trento, *La guerra non era finita. I partigiani della Volante Rossa*, Roma-Bari, Laterza, 2014); quindi, nel marzo 1948 giunse l’arresto, del tutto inaspettato, di Pino Romualdi, ufficialmente latitante ma da molti mesi libero di circolare per Roma, addirittura con una discreta sorveglianza (in sostanza una scorta) da parte di uomini della polizia: cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-48*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 275-79.

<sup>6</sup> Le associazioni d’arma sono state invece generalmente più disponibili ad accogliere i saloiani. Oggi, nessuna di esse esclude esplicitamente gli appartenenti alla Rsi, riferendosi piuttosto nei propri statuti a quanti «abbiano contraddetto le leggi dell’onore», o siano stati condannati per delitti non colposi (si vedano gli statuti delle associazioni: paracadutisti, cavalieri, artiglieri, carristi, genieri e trasmettitori, aviazione dell’esercito, lagunari, del fante e bersaglieri, facilmente reperibili sui rispettivi siti internet). Fa parziale eccezione l’Associazione nazionale alpini (Ana), di gran lunga la più importante (conta oggi circa 350.000 soci), che decise di escludere quanti avessero svolto servizio nelle truppe alpine *esclusivamente* nella Rsi, e non anche nel Regio esercito o in quello della Repubblica: ciò perché il ministero della Difesa considera nullo il servizio svolto per la Rsi, e dunque in tal caso vengono meno i requisiti minimi per l’iscrizione. L’esclusione fu dunque sancita su una base giuridica, e non politica.

<sup>7</sup> Su quella primissima fase cfr. G. Galli, *La rapida ripresentazione del fascismo nel 1945-46*, in H. Woller, a cura di, *La nascita di due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 42-47.

proprio come «partito di reduci» della Rsi<sup>8</sup>: è forse per questo che la storiografia del neofascismo ne ha sinora trascurato la componente integralmente reducistica, fatta oggetto al massimo di generici accenni<sup>9</sup>. Fanno eccezione un breve saggio di Agostino Bistarelli<sup>10</sup>, che tratteggia rapidamente identità e traiettorie politico-ideologiche dei combattenti repubblichini, e l'ormai datato volume di Pier Giuseppe Murgia, *Ritorneremo!*, che cita la Fncris quale uno degli strumenti di cui si dotò il neofascismo per proseguire la militanza armata, sotto le spoglie di un'associazione combattentistica<sup>11</sup>.

La creazione di una specifica associazione dei reduci rispondeva però anche all'evoluzione dello stesso Msi, che pur essendo nato principalmente come collettore del reducismo saloino aveva scelto di aprirsi anche ai non reduci. La storiografia ha evidenziato la diatriba interna tra i «puristi», decisi a mantenere strettamente l'identità di partito dei superstiti, cioè aperto solo a chi avesse militato tra le file saloine, e chi invece, più realisticamente, affidava la sopravvivenza del neofascismo nell'esilio democratico-repubblicano all'arruolamento di quanti si riconoscessero nell'ideologia fascista, senza barriere curriculari<sup>12</sup>. La Fncris potrebbe dunque essere stata anche la ri-

<sup>8</sup> Davide Conti lo ha definito «elemento organizzativo di stampo reducistico», in Id., *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. VI.

<sup>9</sup> Citiamo, tra la vasta bibliografia sul neofascismo: Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit.; Id., *Il Movimento Sociale Italiano*, in G. Nicolosi, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 365-379; S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1995; P.G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-50)*, Milano, SugarCo, 1975; G. De' Medici, *Le origini del Msi dal clandestinismo al primo congresso (1943-48)*, Roma, Isc, 1986; P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Msi*, Bologna, il Mulino, 1998; Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit.; Germignario, *L'altra memoria*, cit.; Id., *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Per quanto riguarda i rapporti tra eversione nera, formazioni paramilitari anticomuniste e settori dello Stato rimandiamo a G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia, 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>10</sup> *Sconfitti due volte. Le associazioni dei reduci di Salò*, in M. Legnani e F. Vendramini, a cura di, *Guerra, guerra di Liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 391-400.

<sup>11</sup> P.G. Murgia, *Ritorneremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Milano, SugarCo, 1976. Murgia, che erroneamente posticipa la fondazione della Fncris al 1949, ne attribuisce la nascita «grazie ai buoni uffici, presso il governo e presso i servizi strategici, del maresciallo Messe e del colonnello Museo che andavano elaborando l'intelaiatura militare dell'Ail», l'Armata italiana di liberazione, uno dei gruppiscoli da cui era nato lo stesso Msi (ivi, p. 302, nota 11). Non abbiamo ulteriori riscontri del ruolo di Messe nella nascita della Fncris; e anzi, come vedremo, una parte consistente dell'associazione – almeno quella milanese – respinse senza appello la figura del maresciallo.

<sup>12</sup> Tale alternativa rimase in piedi fino al giugno 1947, quando prevalse evidentemente la

sposta esclusivista della frangia piú intransigente, determinata a organizzare un soggetto associativo di completa «purezza» combattentistica (in seguito, tuttavia, anche la Fnrsi avrebbe aperto ai non reduci). A testimonianza di questo sta anche il fatto che in quella fase iniziale era condizione necessaria per l'iscrizione alla Fnrsi l'appartenenza ai Far (Fasci di azione rivoluzionaria), che erano stati creati nella primavera del 1946 ad opera di Almirante, Romualdi e Mieville, anticipando dunque di alcuni mesi la fondazione del Msi: era stata la prima iniziativa che aveva tentato di riunire e coordinare le disperse rimanenze fasciste<sup>13</sup>.

La Fnrsi nacque pertanto in continuità con gli afflati «rivoluzionari» che ancora animavano gli irriducibili del regime salino; ma, inizialmente, si presentò solo come soggetto di mutua assistenza tra i camerati e le famiglie dei caduti, evidentemente demandando al partito le attività politiche vere e proprie.

Chi poteva associarsi alla Fnrsi? Oltre ovviamente ai reduci della Rsi, anche i congiunti dei caduti e dei dispersi, i prigionieri non cooperatori (ovvero, gli italiani in mano alleata che avevano rifiutato qualunque collaborazione coi detentori) e i reduci di Spagna. L'obiettivo era dunque quello di creare una vera e propria comunità del combattentismo e del «martirologio» fascista. Tra gli scopi primari quello di «mutua assistenza nell'interesse dei propri iscritti e dei loro familiari» e «una conveniente e cristiana sistemazione alle spoglie dei caduti». Altro fine era quello di far estendere anche ai reduci repubblichini le provvidenze in favore degli ex combattenti legittimi, da cui essi furono del tutto esclusi fino al gennaio 1955, quando un'assai discussa legge concesse loro alcune delle «provvidenze» previste per i reduci mutilati ed invalidi<sup>14</sup>. Per raggiungere questo scopo, recitava una circolare della dirigenza, sarebbe stata necessaria un'adeguata opera di propaganda fra i reduci tutti, ai quali «bisognerà far capire che la Federazione non è un partito politico legato a questi o a quelli interessi e nemmeno una

seconda linea, quella di Romualdi ed Almirante: cfr. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 272.

<sup>13</sup> Costituendo «il supporto organizzativo forse piú solido su cui si impiantano e si appoggiano le risorgenti energie della destra che non temono di dichiararsi esplicitamente fasciste e che trovano nei Far il primo concreto nucleo di coordinamento politico e di promozione di gesti anche clamorosi»: R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 73.

<sup>14</sup> Su questa norma (legge 14/1955) ci permettiamo di rimandare a F. Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani tra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 40-53.

illegal organizzazione semiclandestina, ma è invece una associazione di ex combattenti misconosciuti e maltrattati che si ripromettono un mutuo aiuto ed assistenza morale e materiale»<sup>15</sup>, tra cui, molto importante soprattutto nei primi anni, il sostegno economico ai camerati ancora detenuti o alle loro famiglie<sup>16</sup>. Formalmente, dunque, anche la Fncri – a dispetto di tutte le evidenze – aderí al dogma dell’apoliticità, proprio di tutte le associazioni reducistiche (anche quelle apertamente connotate)<sup>17</sup>.

Nel novembre del 1948 giunsero al ministero dell’Interno, evidentemente sollecitate, le comunicazioni di varie prefetture (Bari, Brescia, Pisa, Foggia, Verona, Roma, Torino, Savona) sull’attività della locale sezione della Fncri: tutte rilevavano lo scarso numero di aderenti e la limitazione dell’attività al campo assistenziale; ad altre prefetture (Treviso, Salerno, Milano, Ancona, Reggio Calabria) non risultava neppure quella. Da notare la giovane età di alcuni degli organizzatori segnalati nei rapporti: a capo del gruppo di Ariano Polesine c’era un ragazzo classe 1928<sup>18</sup>, mentre a Forlì un componente del locale «consiglio di reggenza» era di un anno più giovane<sup>19</sup>. Come ci si poteva aspettare, la sede della Federazione corrispondeva invariabilmente a quella del Msi, ed i suoi promotori erano generalmente militanti locali dello stesso partito<sup>20</sup>.

Ovviamente vennero sollevati dei dubbi circa la legittimità dell’esistenza di un simile soggetto associativo. Nel gennaio del 1948 era infatti entrata in vigore la legge 1546/1947, che vietava «la ricostituzione del disiolto partito fascista, sotto qualunque forma di partito o movimento che, per l’organiz-

<sup>15</sup> Archivio centrale dello Stato (ACS), fondo *Pubblica Sicurezza* (PS), cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/I°, rapporto della questura di Roma, 15 settembre 1947.

<sup>16</sup> Nel 1952, il gruppo provinciale di Milano destinò a tale scopo 1.713.509 lire su un bilancio complessivo di 3.900.000 lire: cfr. *Un po’ di conti... per l’anno 1952*, nell’opuscolo *Il gruppo provinciale di Milano nell’anno 1952*, allegato a «Sentinella», 9 maggio 1953. Lo stesso gruppo milanese aveva costituito un proprio «fondo pensione» tramite cui assegnare contributi temporanei in pro di soci particolarmente bisognosi.

<sup>17</sup> Dobbiamo tuttavia rilevare che vi fu chi la prese alla lettera: la questura di Roma, in replica ad una richiesta giunta dalla prefettura di Bari circa la natura del nuovo soggetto, aveva replicato che l’associazione era «apolitica ed apartitica»: «Per questo non è stato possibile accettare la tendenza politica personale dei dirigenti, [ma] sembra che questi abbiano preferenza per i partiti di destra» (ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/I°, 8 agosto 1948. Corsivo nostro).

<sup>18</sup> Ivi, fasc. 21/C/I°, 3 dicembre 1948, rapporto della prefettura di Rovigo.

<sup>19</sup> Ivi, fasc. 21/C/II°, 7 gennaio 1949, rapporto della prefettura di Forlì.

<sup>20</sup> Così a Torino, Brindisi, Bari, Catanzaro, Milano, Imperia, Trento (ivi, varie segnalazione delle locali prefetture nel corso del 1948).

zazione militare o paramilitare o per l'esaltazione o l'uso di mezzi violenti o di lotta, persegua finalità proprie del disiolto partito fascista». Si poneva dunque l'interrogativo, per le autorità, se un'associazione di ex combattenti della Rsi rientrasse nella disciplina della legge, e dovesse pertanto essere soppressa ed i suoi promotori perseguiti. Diede una prima risposta il capo della polizia Giovanni D'Antoni (appena entrato in carica), che in una lunga nota manoscritta riassunse al ministro dell'Interno Scelba la breve vita della Fncri si e le denunce che a Rovigo<sup>21</sup> e ad Imperia essa aveva ricevuto per i reati previsti dalla legge 1546. Tuttavia, D'Antoni riteneva che l'attività condotta dalla Fncri si non ricadesse sotto la disciplina della legge, e che quei due casi giudiziari fossero isolati e non potessero essere estesi all'intera associazione<sup>22</sup>. Gli stessi concetti furono ribaditi dal capo della polizia circa un anno dopo<sup>23</sup>. Nel 1949 Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, chiese un nuovo parere al Viminale<sup>24</sup>; il ministro Scelba replicò asciuttamente che «non si applica[va], nella specie, l'articolo 9 della 1546/47, concernente i reati di apologia del fascismo»<sup>25</sup>. Non servirono dunque le (a dire il vero sporadiche) proteste delle forze antifasciste (partiti, associazioni, sindacati ecc.), che reclamavano la messa al bando dell'associazione<sup>26</sup>.

Le esatte dimensioni della Fncri rimangono purtroppo sconosciute: anche nei resoconti dei congressi nazionali o delle assemblee della direzione, non compare mai il numero dei soci. Tuttavia, possiamo ragionevolmente ipotizzare che la consistenza si attestasse intorno alle poche migliaia: alla fine del 1956 il gruppo provinciale di Milano, senza dubbio il più importante, contava circa 4.000 aderenti<sup>27</sup> (in quel momento sul piano nazionale erano

<sup>21</sup> Cfr. ivi, 1° settembre 1948, rapporto della prefettura di Rovigo.

<sup>22</sup> Ivi, 15 ottobre 1948, nota ms. del Capo della polizia D'Antoni.

<sup>23</sup> Cfr. ivi, fasc. 21/C/II°, 17 settembre 1949, nota del Capo della polizia D'Antoni al Gabinetto del ministro degli Interni.

<sup>24</sup> Ivi, fasc. 21/C/III°, 12 novembre 1949, lettera di Andreotti al ministero degli Interni.

<sup>25</sup> Ivi, 4 gennaio 1950, nota di Scelba ad Andreotti.

<sup>26</sup> Si veda una protesta inoltrata dal presidente dell'Ancr Ettore Viola, peraltro a sua volta già «marcia su Roma», generale della Milizia e parlamentare fascista (ivi, fasc. 21/C/I°, 30 settembre 1948). Nel 1949, la sezione di Alessandria della Fncri fece affiggere un manifesto palesemente apologetico (che la questura aveva autorizzato «per un disguido di personale») che provocò una veemente reazione da parte delle forze antifasciste locali (ivi, fasc. 21/C/II°, 13 novembre 1949). Un giornale di orientamento democristiano, ancora nel 1955, protestò con le autorità milanesi: «*Ispirandosi agli stessi principii. Formazioni di Salò ricostituite a Milano*, in «La voce delle Prealpi», 21 maggio 1955, ivi, fasc. 21/C/V°.

<sup>27</sup> Cfr. ivi, fasc. 21/C/V°, comunicazione della prefettura di Milano al ministero degli Interni, 14 novembre 1956.

presenti 71 gruppi provinciali e 152 sezioni comunali)<sup>28</sup>. Qualche anno dopo, in una lettera pubblicata su «La Legione» si accusava la Fncrisi di aver «abbandonato i programmi e gl'intenti per cui era stata creata» e ci si rammaricava che «sugli 800.000 e passa [reduci della Rsi], se si comprendono i civili», ne tesserasse solo «qualche migliaio»<sup>29</sup>, e questo nonostante almeno dal congresso di Bologna del dicembre 1956 l'organizzazione si fosse aperta anche ai simpatizzanti (definiti «soci aderenti»), ossia a quanti dichiarassero «per iscritto di aderire ai motivi ideali o patriottici della Rsi»<sup>30</sup>.

2. *Profilo ideologico della Fncrisi: un «patriottismo europeo» della razza.* Sul piano ideologico, come già accennato, l'associazione espresse posizioni apertamente neonaziste, dando anche la propria adesione all'organizzazione internazionale Nuovo ordine europeo (Noe). Nell'aprile 1954 la Fncrisi partecipò all'assemblea di Noe, svoltasi ad Hannover, il cui ordine del giorno conclusivo affermava che «il dovere dell'Europa nel mondo sarà in primo luogo quello di aiutare l'uomo bianco nella sua lotta per la difesa e l'ascensione della razza»<sup>31</sup>, aderendo all'idea di «patriottismo europeo» in senso razziale<sup>32</sup>. In occasione del decennale della liberazione, tali concetti furono ribaditi con estrema chiarezza: «Vestendo quella divisa [quella di Salò, n.d.a.] noi assurgemmo a continuatori ed a propugnatori delle virtù della nostra Razza, contro gli uomini armati di altre razze»; «virtù»

<sup>28</sup> Cfr. il resoconto del congresso nazionale di Bologna del dicembre 1956, in «La Legione», 24 dicembre 1956, p. 4.

<sup>29</sup> A. Tombaresi, *Rifarsi da capo*, in «La Legione», 24 febbraio 1959, p. 5.

<sup>30</sup> Un calo di iscritti nel corso degli anni Cinquanta poteva comunque essere considerato un fenomeno «fisiologico», dato che coinvolse buona parte del combattentismo italiano. L'Associazione nazionale combattenti e reduci (Ancr) aveva ad esempio 800.000 soci nel 1954, quando «ne ebbe non molto tempo fa quasi il doppio e [...] dovrebbe averne tre milioni almeno», come ebbe a scrivere una testata locale della stessa Ancr: *L'associazione combattenti, i suoi scopi, ed il suo funzionamento*, in «Forze nuove», 23 gennaio 1954. L'Associazione nazionale reduci e prigionieri (Anrp), nata – dopo asperrima diatriba – da una costola dell'Ancr, era accreditata di oltre 400.000 soci nel 1949, ma ne contava 240.000 nel 1952: cfr. Masina, *La riconoscenza della nazione*, cit., p. 218, nota 106. Faceva eccezione l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (Anmig), che grazie alla sua efficace attività sindacale aveva guadagnato 140.000 nuovi soci tra il 1946 e il 1952, passando da 240.000 a 380.000 unità: ivi, p. 102.

<sup>31</sup> Si veda «Sentinella», 24 aprile 1954, p. 4.

<sup>32</sup> In proposito, il periodico associativo cominciò dalla primavera del 1956 a pubblicare articoli tradotti in tedesco, francese, inglese e spagnolo, per soddisfare l'asserito «gran numero» di lettori stranieri e perseguire il rafforzamento di questa supposta comunità europea della razza.

riassunte nei simboli romani dell'aquila e del fascio, «idee-forza di fede, autorità, di gerarchia, di «virtus» e di «imperium», le quali sempre si sono manifestate come centro di ogni civiltà propriamente Aria, mentre i nostri nemici avanzavano contro di noi sotto l'impulso di ideologie concepite e tradotte in atti da uomini di altre razze». Oggi, a dieci anni dall'infesta «sconfitta», «la Nazione [...] vive esclusivamente in noi ed in quanti per idealità e per stile di vita a noi si uniscono. È tempo che ciò sia riconosciuto». Gli «usuricatori», dei quali veniva negata l'appartenenza alla pura nazione italiana – e alla «razza ariana» – saliti al potere nel 1945 andavano imponendo leggi ed usi contrario allo spirito, al diritto, alla cultura autentica degli «Arii»: «Dalla Romanità al Medio Evo, dal periodo Vedico a Sparta, ben altrimenti virili furono le vie per le quali gli Arii procedettero a legittimare e ad attuare la loro visione del mondo». Virili vie che, si asseriva, erano state seguite dai camerati «gloriosamente» caduti dieci anni prima, in ricordo dei quali «dobbiamo rifiutarci con sdegno a qualsiasi promisquità [sic] con gli uomini dell'antinazione»<sup>33</sup>.

E difatti, qualunque ipotesi di «pacificazione» – e dunque di mescolanza con i combattenti dell'antifascismo – era sdegnosamente respinta: «Noi siamo decisamente contro la pacificazione nel suo significato politico perché riteniamo ancora valide le ragioni ideali che ci portarono a militare nelle file della Rsi». La guerra civile 1943-45, decisa (secondo questa prospettiva) non dal confronto tra le due parti in campo, ma dall'imporsi delle forze alleate (evidentemente trascurando con disinvolta l'indispensabile aiuto fornito alle bande saloine dai tedeschi), era «il conflitto fra due concezioni della vita e della storia italiana, in contrasto tra loro fin dagli albori della storia unitaria». Così, «per noi reduci della Rsi il problema è semplice. O si aveva ragione allora e bisogna quindi tener duro, o si aveva torto e si deve quindi onestamente chiedere perdono di tutto ai nostri connazionali. Ma evidentemente noi siamo con tutta l'anima nella prima posizione, convinti della ragione di allora e delle ragioni di oggi»<sup>34</sup>.

Successivamente sarebbe stata proprio la Fncri ad ospitare, nella propria sede milanese, i raduni di Noe: il 5-7 aprile 1958, incontro in occasione del quale ancora una volta «la difesa della razza [...] è stata oggetto di approfondita discussione, nell'intento di realizzare delle élites [...] dando loro, per eterna missione, la lotta per l'affermarsi della razza e per la

<sup>33</sup> *Reazionario*, *No al decennale ciellenista*, in «Sentinella», 24 aprile 1955, p. 3.

<sup>34</sup> L. Lucci Chiarissi, *A proposito della pacificazione*, in «Sentinella», 9 maggio 1955, pp. 5-6.

giustizia sociale»<sup>35</sup>; e poi ancora nell'aprile 1965, quando si ebbe anche uno strascico giudiziario, perché l'allora presidente della Fncri, Amilcare Farina, querelò alcuni giornali che avevano accusato la sua associazione di essere un'organizzazione nazista: querela che finì con la condanna per l'ex comandante della divisione San Marco della Rsi a rifondere le spese legali<sup>36</sup>.

La Fncri si sentiva innanzitutto l'unica, autentica depositaria dei «valori» dello pseudo-Stato saloino, e nell'affermarlo scavava un solco innanzitutto rispetto al Msi. I reduci della Rsi avrebbero ad esempio voluto che nell'autunno 1946, quando fu fondato il partito neofascista, a poco più di due mesi dal compimento della «vendetta di Israele» (cioè il processo di Norimberga), a Roma si fossero alzate «le insegne di combattimento dell'Europa nazi-fascista». Si sarebbe voluto che il nuovo partito nascesse con l'ambizione di realizzare un «Ordine nuovo», «una società europea di uomini liberi, senza divisioni classiste in datori di lavoro e lavoratori; una comunità di lavoro e di combattimento di uomini bianchi, senza inframmettenze americane, senza veleni comunisti, senza parassiti giudei. Lo Stato Ariano dei guerrieri e dei lavoratori». Questo vagheggiato Msi avrebbe fatto «coraggiosamente a meno di parlare troppo di *pacificazione*: quello strano discorso avrebbe potuto far sospettare una velleità di inserimento del Movimento in quell'ordine partitocratico che esso invece voleva abolire per sempre». E poi avrebbe sostenuto il colonialismo, si sarebbe opposto alla Ced in quanto ancella della Nato, ed avrebbe così dato il contributo decisivo alla formazione di un unico movimento «euro-sociale» che un domani avrebbe reso l'Europa «fascista o fascistizzata»<sup>37</sup>.

Queste posizioni si rafforzarono a seguito della creazione del Raggruppamento giovani italiani, una sorta di organizzazione giovanile in seno all'associazione (come vedremo, non l'unica). Dal marzo 1958, su «La Legione» cominciarono a comparire ampi inserti a cura di questo Raggruppamento, dalle idee ancor più fanaticamente razziste. Fu riportato ad esempio un articolo del «The Islamic United Nations», giornale in lingua inglese stampato ad Istanbul, dall'eloquente titolo *Hitler aveva ragione*. Su che cosa? Sugli ebrei, a causa dei quali non c'era «più pace nel Medio Oriente. Essi sono

<sup>35</sup> E. Fasanella, *Nuovo Ordine Europeo*, ivi, 24 aprile 1958, p. 18.

<sup>36</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. *Fncri con sede a Milano*, s.fasc. *Milano*, rapporto della questura milanese al ministero degli Interni, 18 aprile 1965.

<sup>37</sup> Gamma, *Non avvenne in Europa*, in «La Legione», 24 dicembre 1955, pp. 5-7.

assetati di sangue, del nostro sangue. Essi sono una sozza infezione. Adolfo Hitler aveva ragione sul problema ebraico. Ora, si desidera che un secondo Hitler venga e pulisca questa sporca infezione!»<sup>38</sup>. In un successivo numero, il Raggruppamento accarezzò anche l'ideologia antimoderna propria della destra evoliana: «Confrontando la nostra ideologia [...] con tutto il carico demagogico che l'attuale sistema trasporta dall'89 ad oggi, riusciamo ad essere dubiosi sull'esistenza dell'intelligenza umana»<sup>39</sup>.

Alla fine del 1955 la Federazione si era poi avvicinata a Ordine nuovo (On), la corrente missina capeggiata da Pino Rauti: nel numero di dicembre della «Legione» si invitavano i lettori ad acquistare l'omonima rivista del movimento. Anche rispetto alla corrente di Rauti, tuttavia, la Federazione rivendicava la propria primogenitura di puro fascismo rivoluzionario: se davvero On voleva dirsi erede della Rsi, e per seguirne gli scopi rivoluzionari – e con «l'azione», intesa come «continuità di una vita protesa con anima e corpo verso un fine» –, allora doveva sottomettersi a una disciplina. E disciplina significava riconoscere alla Fncrisi il diritto all'«investitura» dei futuri rivoluzionari: «Non sentiamo il bisogno che Rauti venga a farci da guida, ma lo invitiamo a dichiarare se il suo gruppo intende rivendicare l'eredità della Rsi, e in tal caso riconosce o no l'autorità della Fncrisi in questo campo, oppure intende procedere senza vincoli diretti con un passato recente»<sup>40</sup>. Un altro aspetto criticabile, secondo l'associazione, riguardava la tendenza di On a «procedere non verso la selezione di un ordine di combattenti ma verso la fondazione di una setta religiosa», caratterizzata più da intolleranza che da intransigenza. Al contrario, si auspicava una selezione non su basi dottrinarie, bensì «sul giudizio del comportamento rispetto alle leggi dell'onore, della fedeltà e della virilità», proprie della «razza ariana». Infine:

Il fascismo, a cui entrambi ci rifacciamo, è «azione» e non dottrina, è antidottrinismo, e se dottrina fascista ha da esserci, è dottrina del «divenire», dell'eterna lotta, dell'eterno ritorno direbbe Nietzsche; non esiste per il fascismo un mondo perfetto, un ordine immutabile, e quindi nemmeno una teoria perfetta ma solo una mistica dell'agire, «della rivoluzione continua»<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, 24 marzo 1958, pp. X-XI. L'inserto seguiva una propria numerazione di pagina.

<sup>39</sup> R. Viale, *Chi siamo e cosa vogliamo*, in «La Legione», 24 aprile 1958, p. XIII. Sulla rivoluzione del 1789 come radice di tutti i mali cfr. anche Germinario, *Da Salò al governo*, cit., in particolare pp. 23-27.

<sup>40</sup> Gamma, *Ordini antichi e ordini nuovi*, in «La Legione», 9 gennaio 1956, p. 9.

<sup>41</sup> Gamma, *Precisazioni a «Ordine Nuovo»*, ivi, 24 aprile 1956, p. 7.

In seguito questi rilievi non comparvero più sul periodico dell'associazione, mentre su quasi tutti i numeri della testata si ripeté l'invito ad acquistare la rivista della corrente rautiana, che rimase dunque l'unica, nell'ambito del Msi (dove tuttavia occupava una posizione *borderline*, antagonistica rispetto alla dirigenza del partito), con la quale la Fncri si avesse una almeno parziale identità di vedute.

*3. Il ruolo di Graziani e Borghese.* Rodolfo Graziani e Junio Valerio Borghese erano due tra i personaggi più celebri della galassia neofascista del dopoguerra. Seguendo la gerarchia della Rsi – Graziani ministro della Difesa, Borghese comandante della famigerata X Mas – erano rispettivamente il numero uno e il numero due del pantheon saloino, ed in questa sequenza si succedettero alla presidenza dell'associazione. I due furono anche esponenti della «sinistra» interna al Msi, tra i capi della corrente capeggiata da Almirante, in lotta con la maggioranza «centrista» di De Marsanich e Michelini. Sia Graziani che Borghese, tuttavia, avrebbero finito per deludere le attese «rivoluzionarie» nutritate dalla Fncri: tra il 1951 e il 1952 entrambi si convertirono in senso occidentale e filo-atlantista, sulla falsariga della linea della maggioranza del partito che, dopo iniziali propositi di «estraneità» rispetto ai due campi, aderì alla lotta contro la «barbarie comunista» in seguito agli eventi di Corea. Borghese fu anche tra i finanziatori del «Secolo d'Italia», fondato nel maggio 1952 proprio per dare sostegno, in campo neofascista, alla linea atlantista<sup>42</sup>, che riceveva anche il supporto di settori vaticani<sup>43</sup>. A lungo il «principe nero» oscillò tra maggioranza ed opposizione interna, alternando fasi di impegno diretto molto intenso ad altre di estraneità, in dissenso con la politica del Msi (il suo rapporto con la stessa Fncri fu per alcuni anni di idillio, poi di insanabile rottura).

Graziani fu nominato presidente onorario della Fncri nel dicembre 1951, in occasione del congresso nazionale del partito tenutosi a Roma<sup>44</sup>, grazie all'intercessione di Vanni Teodorani, nipote di Mussolini (aveva sposato Rosa, una delle figlie del duce), legato alla corrente di centro del Msi e soprattutto al presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda, architetto del riavvicinamento dei neofascisti al Vaticano e ad alcuni settori della Dc<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 70-71.

<sup>43</sup> Murgia, *Ritorneremo!*, cit.

<sup>44</sup> Si veda un articolo de «Il Tempo», 17 dicembre 1951, in ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, f. 21/C/III°.

<sup>45</sup> Cfr. Murgia, *Ritorneremo!*, cit., in particolare p. 352.

Contestualmente, Borghese fu nominato presidente onorario del Msi. Graziani non esitò a sfruttare le opportunità che il suo ruolo al vertice della Fncri si gli offriva per acquisire un ruolo politico (dopo la condanna per col laborazionismo e la breve carcerazione), suscitando talvolta il disappunto del partito<sup>46</sup>.

Fu proprio a partire dalla nomina di Graziani a presidente che la Fncri cessò di presentarsi solo come consesso combattentistico, per assumere un ruolo politicamente attivo all'interno del neofascismo italiano. E via via che si acuivano i dissidi interni al Msi l'associazione sembrava recepirne (o subirne) le influenze, replicando alcuni processi: come nel Msi, infatti, si sarebbe verificata una spaccatura tra le federazioni settentrionali e quelle centro-meridionali. L'elettorato missino da Roma in giù, non legato direttamente all'esperienza saloina, rappresentò sempre per il partito un importante bacino di voti, imprimendogli un carattere eminentemente conservatore, filoclericale ed anticomunista. Viceversa, nelle regioni settentrionali l'elettorato missino propese maggiormente per le posizioni «rivoluzionarie» ed antisistema, vuoi della «sinistra» almirantiana o della destra rautiana. Il medesimo schema sembra almeno in parte applicabile alla Fncri: l'associazione finì non soltanto per rompere col partito, ma per spaccarsi a sua volta in due, tra le sezioni del Nord e quelle del Centro-Sud<sup>47</sup>.

*4. Le prime tensioni con il Msi.* Il periodo compreso tra il settembre 1947, fondazione della Fncri, ed il giugno 1953 (elezioni politiche per la seconda legislatura repubblicana) non vide attriti tra l'associazione ed il partito. La Federazione portò avanti le proprie attività, almeno in superficie prevalentemente sindacali e commemorative, lasciando al Msi la pratica politica. Certamente, la segreteria «moderata» di Augusto De Marsanich e l'adesione

<sup>46</sup> Riferendo della progettata inaugurazione della sede della Fncri in programma per il giugno 1952 a Latina, che si sarebbe trasformata in una vera e propria adunata neofascista, il prefetto della città comunicò al ministero degli Interni che Graziani rinunciò all'iniziativa dopo che il Msi aveva deciso di rinviare l'inaugurazione proprio per impedire al maresciallo qualunque esibizione (ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/IV°, comunicazione della prefettura di Latina, 3 giugno 1952).

<sup>47</sup> «Piú si sale al Nord – si legge sul giornale della Federazione – e piú vi è intransigenza, piú si scende a Sud e piú si insiste nel dire che Fncri e Msi sono la medesima cosa»: e dunque anche l'associazione assumeva un'identità puramente conservatrice. Non doveva essere così: «Buoni e cordiali rapporti, cooperazione in molti casi coi movimenti o partiti a noi affini è logico e, forse, doveroso, ma è bene che nessuno faccia confusione o si crei illusioni» (R. Barbesino, *Due problemi di fondo*, in «Sentinella», 9 maggio 1955, p. 3).

al Patto atlantico avevano destato perplessità nei reduci; tuttavia, questi temi non erano stati causa di rottura.

In occasione delle elezioni (sistematicamente definite «ludi cartacei») del 1953, la Fncri si confermò, inizialmente, il suo pieno sostegno al Msi. Un articolo su «Sentinella», pur ribadendo il distacco della Federazione rispetto alla politica ed avvertendo che essa non avrebbe tollerato una strumentalizzazione della propria identità, sottolineava che tra tutti i partiti ve ne era solo uno «che raccoglie[va] la quasi totalità dei camerati che desiderano militare in un partito e che il Msi, anche recentemente, alla Camera ha preso netta posizione a favore dei nostri detenuti che attuavano lo sciopero della fame». Tuttavia, si lasciava intendere che anche il Msi avrebbe dovuto guadagnarsi i voti dei camerati saloini: «Noi saremo per coloro che sono "i più degni" e li appoggeremo decisamente, non lasciandoci certo deviare da quegli untorelli che si ricordano di noi solo in periodo d'elezioni»<sup>48</sup>. Avvicinandosi la consultazione elettorale, la Federazione ribadì che occorreva sostenere il partito di De Marsanich e presentò ai lettori di «Sentinella» i candidati iscritti all'associazione o, comunque, da essa indicati come meritevoli di voto (tra questi Amilcare Farina)<sup>49</sup>.

Le cose non andarono però come desiderato dalla Fncri: i «suoi» candidati furono bocciati e ciò fu attribuito alla cattiva volontà del partito, reo di aver «umiliato» l'associazione con la «demagogia» espressa da molti esponenti e la spietata lotta intestina che aveva portato all'esclusione dei «meritevoli». Si trattava, per la Federazione, della conferma che la politica era una cosa «sporca», dalla quale essa doveva rifuggire per concentrarsi esclusivamente sui propri scopi assistenziali<sup>50</sup>. Il buon risultato del Msi – quasi il 6% e 29 seggi conquistati – non valse a sopire l'insoddisfazione dell'associazione, anche se la frattura vene successivamente ricomposta.

Il Msi procedette però, alcuni mesi dopo le elezioni, ad un'altra mossa ostile, creando al suo interno un «settore combattenti», mossa evidentemente volta a sottrarre all'associazione presieduta da Graziani le adesioni della componente reducistica. La Federazione reagì tuttavia con toni non troppo bellicosi: pur deplorando la scelta del partito, si ammetteva che il Msi era comunque l'unico a cui i «camerati» potessero rivolgersi<sup>51</sup>. Intanto, Grazia-

<sup>48</sup> A. Piglione, *Noi, la politica e le elezioni*, ivi, 9 maggio 1953, p. 4.

<sup>49</sup> Cfr. ivi, 24 maggio 1953.

<sup>50</sup> *Le scarpe come fattore politico*, ivi, 24 giugno 1953, p. 2, editoriale a firma Lo Scarpone, presumibilmente un ex alpino, dato lo pseudonimo.

<sup>51</sup> Cfr. *Fncr la grande contesa*, ivi, 9 settembre 1953, pp. 3-4.

ni aveva deciso la creazione dell’Ispettorato Alta Italia (Iai) e la contemporanea confederazione con l’Associazione caduti e dispersi della Rsi<sup>52</sup>.

A capo dell’Iai fu posto Rinaldo Barbesino, già direttore di «Sentinella»/«La Legione», personaggio che avrà un ruolo centrale nelle future vicende della Federazione. Classe 1902, originario di Casale Monferrato, già ufficiale di complemento del Genio, Barbesino era stato richiamato alle armi nel 1942 col grado di capitano. Dopo l’8 settembre aderì ovviamente alla Rsi militando nella X Mas di Borghese, nella quale «si dimostrò fanatico assertore delle ideologie fasciste ed acceso persecutore di antifascisti». Tanto acceso da essere colpito da due mandati di cattura, per collaborazionismo e per dieci distinti delitti di omicidio, poi revocati per amnistia e indulto. Successivamente, nel 1955, Barbesino fu assolto dalle accuse di collaborazionismo politico ed omicidio volontario «per non aver commesso il fatto». Definito nel 1957 «di accesi sentimenti fascisti», era iscritto al Casellario politico centrale per «attenta vigilanza»<sup>53</sup>. Proprio Barbesino, al congresso dell’Iai nel marzo 1954, ribadì la vicinanza, ma non subordinazione, della Fncri si al Movimento sociale: il quale poteva «essere certo che non ha e non avrà mai un concorrente, ma solo – se vogliono e se non sbagliano strada – un indiretto collaboratore che intende però non inoltrarsi nella politica spicciola, e non sente necessità di protezioni interessate»<sup>54</sup>.

Relativamente alle politiche associative, in quella fase la Fncri si stava impegnando principalmente su due fronti. Innanzitutto si proponeva come soggetto federatore delle varie sigle dell’associazionismo saloino, che si erano moltiplicate con discreta prolificità. Accanto all’associazione di Graziani – ed oltre alla citata Caduti e dispersi – erano infatti sorte altre sigle, quali l’Associazione combattenti d’Italia, che riuniva gli ex prigionieri non cooperatori<sup>55</sup>; la Littoria, rivolta ai reduci dell’omonima divisione delle Camicie nere; la Monte Rosa, rivolta ai combattenti della divisione alpina della Rsi; l’associazione mutilati ed invalidi della Rsi; e infine quella delle ausiliarie, riunite sotto la sigla Ansa<sup>56</sup>. A più riprese, la Fncri affermò la

<sup>52</sup> Cfr. ivi, 2 agosto 1953, p. 3.

<sup>53</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VI°, 26 novembre 1957, rapporto della prefettura di Imperia (dove Barbesino si era recato per una riunione) al ministero degli Interni.

<sup>54</sup> *La Fncri e i partiti*, in «Sentinella», 24 aprile 1954, p. 11.

<sup>55</sup> L’Aci espresse posizioni d’altronde molto vicine a quelle della Fncri, decisamente filonaziste: si veda il periodico associativo «Volontà», pubblicato a Milano a partire dal 1962.

<sup>56</sup> L’Ansaf fu la sola altra compagnie, dopo l’associazione caduti e dispersi della Rsi, a fede-

propria preminenza su tutti questi altri sodalizi (rispetto ai quali poteva in effetti rivendicare la primogenitura), di cui deplorava l'implicita «concorrenza» che favoriva «uno snaturamento e un indebolimento dei principi che animano la Fncr stessa»<sup>57</sup>.

Con vero allarme fu invece accolta la nascita dell'Unione combattenti d'Italia (Uci), creatura del maresciallo Giovanni Messe: perché quell'associazione (in realtà, come si sarebbe rivelato in seguito, un partito vero e proprio), pur non rivolgendosi esplicitamente ai reduci di Salò, non poneva impedimenti alla loro iscrizione, al contrario delle associazioni tradizionali<sup>58</sup>. Così, quando l'Uci venne alla luce, la Fncri si ribadì di rappresentare essa sola gli «ideali» della Rsi e di essere «l'unica vera forza esistente» a difesa dell'Italia<sup>59</sup>. L'Uci fu oggetto di altri attacchi da parte della Fncri, la quale pure ebbe il piccolo merito di intuire, prima di altri, che essa rispondeva puramente alle ambizioni politiche di Messe<sup>60</sup> (il quale, d'altronde, non poteva che essere inviso ai reduci della Rsi per essere stato a capo degli odiati «badogliani»)<sup>61</sup>. Riguardo alla vita interna e ai rapporti con il partito, il 1954 segnalò nuovi attriti. Graziani dichiarò infatti il proprio favore alla Comunità europea di difesa (Ced), in opposizione alla decisione del Msi e, apparentemente, agli stessi «ideali» espressi dalla Fncri. Il maresciallo dovette ovviamente dare qualche spiegazione ai suoi camerati: la ragione della sua personale adesione era di pura *realpolitik*, poiché a suo avviso solo in questo modo la «Patria Europa» si sarebbe potuta liberare dell'ingombrante influenza delle due superpotenze Usa e Urss: «Io non vedo nell'avvenire – scrisse su «Sentinella» – un'altra alternativa: o unirci attraverso la Ced in una grande e fiorente Federazione europea, o chiuderci in una nebulosa “neutralità”, la

rarsi con la Fnrcr: cfr. *Convegno nazionale delle Ausiliarie della Rsi*, in «Sentinella», 9 giugno 1955, pp. 8-9.

<sup>57</sup> Ivi, 9 marzo 1954, p. 3, ordine del giorno dell'Iai a firma di Barbesino, pubblicato in occasione della fondazione dell'Aci.

<sup>58</sup> Sull'Uci si rimanda a Masina, *La riconoscenza della nazione*, cit., pp. 158-178.

<sup>59</sup> L. Armari, *Unione Combattenti*, in «Sentinella», 9 aprile 1955, p. 3.

<sup>60</sup> Cfr. *Lettera aperta al gen. Follini*, ivi, 9 agosto 1955, pp. 3 e 9, a firma Lo Scarpone.

<sup>61</sup> Messe fu capo di stato maggiore delle forze armate del Regno del Sud dopo l'8 settembre 1943. In particolare, i settori del combattentismo salino gli rimproveravano di aver «regalato» due divisioni del Regio esercito all'odiato Tito, la Venezia e la Taurinense, che presero il nome di divisione Garibaldi e come tale combatterono nei Balcani a fianco dei partigiani comunisti: cfr. R. Torri, *Proibito barare!*, in «La Legione», 9 gennaio 1956, pp. 5 e 7; e G.M. Guerrini, *Il trasformismo di Messe*, ivi, 24 giugno 1957, p. 15. Su Messe cfr. L.E. Longo, *Giovanni Messe. L'ultimo maresciallo d'Italia*, Roma, Ussme, 2006. La biografia si ferma al 1945 ed è purtroppo viziata da toni apologetici.

quale mal nasconde il suo vero scopo e cioè l'asservimento alla Russia»<sup>62</sup>. Qualche mese dopo, in una riunione della federazione provinciale romana, il vicepresidente nazionale Giovanni Esposito non mancò «di ribadire la fedeltà del sodalizio al suo presidente Graziani, [facendo] sottointendere la necessità di salvaguardare l'associazione da eventuali mosse di attivisti missini, tendenti a confonderla ed assoggettarla al partito per esautorare l'ex maresciallo»<sup>63</sup>.

Si era intanto svolto il quarto congresso del Msi (Viareggio, gennaio 1954), che aveva sancito l'inizio della lunga segreteria di Arturo Michelini, che sarebbe rimasto in carica fino al 1969. L'assise viareggina aveva visto il ritorno all'opposizione interna di Almirante, seguito da Borghese, tornato in seno alla minoranza dopo l'appoggio alla maggioranza «moderata» dei tre anni precedenti.

La morte di Graziani, nel gennaio 1955, giunse come un macigno. Per la Fnrcr fu un evento spartiacque: la sua figura rappresentava un catalizzatore, e nel contempo un sedativo delle molte tensioni ideologiche che attraversano questo segmento del neofascismo italiano. Scomparso Graziani, la litigiosità – interna e con il Msi – si acuì a dismisura. Tanto largo era il vuoto da lui lasciato che la direzione nazionale della Federazione preferì rinviare, in segno di lutto, la nomina del nuovo presidente: con disappunto di Junio Valerio Borghese, il quale riteneva fosse giunto il suo momento di prendere le redini dell'associazione dopo il suo allontanamento dal Msi<sup>64</sup>.

Tra le cause di tensione tra Fnrcrsi e Msi si era intanto aggiunta anche l'alleanza tra il Msi ed i monarchici di Alfredo Covelli, sprezzantemente definiti «savoiardi» dai reduci. Nel giugno 1956 Barbesino si compiacque del modesto risultato dell'alleanza tra Msi e Partito nazionale monarchico (Pnm) alle elezioni amministrative<sup>65</sup>. Qualche settimana prima «La Legione» aveva pubblicato una dura lettera di Giorgio Pisanò (lo «storico» del neofascismo) che definiva la politica del Msi «né di “centro”, né di “destra”, né di “sinistra”, ma di semplice e bassa acquiescenza alle forze socialmente e na-

<sup>62</sup> R. Graziani, *Perché ho detto sì alla CED*, in «Sentinella», 9 settembre 1954, p. 9. Barbesino giunse in soccorso del maresciallo con un lungo intervento che ne giustificava la decisione (ivi, pp. 10-13).

<sup>63</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/V°, 1° novembre 1954, nota del questore di Roma Arturo Musco al ministero degli Interni.

<sup>64</sup> Ivi, 27 luglio 1955, rapporto del Comando generale dei carabinieri al ministero degli Interni.

<sup>65</sup> *Punto ed a capo!*, in «La Legione», 24 giugno 1956, pp. 5-6.

zionalmente piú retrive e superate della nazione», appunto i monarchici<sup>66</sup>. Ovviamente, ai Savoia non veniva perdonato il «tradimento» del 1943. In seguito, la prolungata intesa tra Msi e monarchici avrebbe contribuito alla definitiva rottura tra Federazione e partito.

*5. Il Congresso di Bologna e la presidenza di Borghese.* Nella prima metà degli anni Cinquanta la Fnrcr soffriva per problemi comuni ad altri sodalizi combattentistici, primariamente una certa «stanchezza» degli aderenti e la scarsa partecipazione alla vita associativa. Nel maggio 1952 i questori di Parma e Lecce segnalaron che le rispettive sezioni dell'associazione si erano sciolte (o erano in procinto di farlo) a causa dell'abbandono di molti soci<sup>67</sup>; tre anni dopo a Piacenza la sua esistenza veniva segnalata come puramente nominale<sup>68</sup>; a Torino, invece, si era verificata una scissione legata a contrasti interni al Msi locale<sup>69</sup>.

Il Congresso di Bologna programmato per il dicembre 1956 doveva insomma risolvere molti nodi. Innanzitutto doveva ricostruire il vertice dell'associazione, rimasta acefala dopo la morte di Graziani ormai quasi due anni prima. C'era poi da sciogliere il nodo dei rapporti col Msi, a sua volta legato al dilemma su come e quanto la Fnrcsi si dovesse impegnare in una progettualità politica. Infine, c'era da ravvivare una vita associativa stagnante. Prima del congresso, inoltre, la Federazione dovette fronteggiare anche le dimissioni di Barbesino dall'Iai<sup>70</sup>, per ragioni che la questura di Milano identificò in contrasti col Msi sia per «motivi ideologici derivanti dalla fedeltà dei combattenti ai 18 punti di Verona» (il manifesto della Rsi), che politici, poiché il segretario provinciale missino, Aldo Marchese, avrebbe cercato di spingere i repubblichini ad aderire all'Uci<sup>71</sup>. Barbesino rifiutò poi l'invito di Borghese a ritirare le dimissioni, in attesa almeno del congresso<sup>72</sup>. L'ex comandante della X Mas era comunque consapevole che era giunto per lui il momento di prendere il timone della Fnrcsi, che intendeva

<sup>66</sup> G. Pisano, *Logica e coerenza*, ivi, 9 maggio 1956, pp. 6-7.

<sup>67</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/IV°, rispettivamente 23 e 28 maggio 1952, segnalazioni inviate al ministero degli Interni.

<sup>68</sup> Ivi, nota del prefetto al ministero degli Interni, 4 ottobre 1955.

<sup>69</sup> Ivi, fasc. 21/C/V°, nota della prefettura al ministero degli Interni, 19 agosto 1953.

<sup>70</sup> Cfr. ivi, rapporto della questura di Milano, 24 novembre 1956, p. 2. Le dimissioni avrebbero avuto decorrenza dalla data simbolica del 28 ottobre.

<sup>71</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/V°, comunicazione della questura di Milano, 17 novembre 1956.

<sup>72</sup> Cfr. «La Legione», 9 dicembre 1956, pp. 3-4.

usare come strumento politico per rafforzare la sua posizione, sempre in bilico, all'interno del Msi. Già nei mesi antecedenti Borghese aveva marcato le distanze tra Federazione e partito: in un'assemblea tenutasi a Trieste aveva affermato che i combattenti della Fncri, «pur appoggian- do in linea di massima il Movimento sociale, non devono identificarsi completamente nello stesso che essendo un partito politico deve a volte adattarsi a mercanteggiamenti che non sono sempre approvati dagli ex combattenti, i quali vogliono rimanere tali e non prestarsi ai vari giochi politici»<sup>73</sup>.

Alla vigilia del congresso bolognese della Fncri si era poi svolto (in novembre, proprio a Milano) quello del Msi, che aveva registrato un'acutizzazione dei contrasti interni a causa dell'uscita dal partito di Ordine nuovo. Ciò poneva evidentemente dei problemi politici alla Fncri, in particolare per le sue sezioni settentrionali (le più forti), che avevano espresso il proprio gradimento per la corrente di Rauti. Al congresso del partito, inoltre, il principe era stato nominato membro a vita del Comitato centrale, «per impedirgli – secondo un rapporto della questura di Roma – di porvisi candidato con la lista Almirante, e, quindi, di influenzare i congressisti, in sede di votazione, col peso del proprio prestigio». Borghese abbandonò successivamente la carica attribuitagli dal Msi, in quanto il nuovo statuto della Federazione stabiliva l'incompatibilità delle cariche direttive nazionali con altre cariche rivestite in un qualunque partito<sup>74</sup>, ulteriore segnale del progressivo distacco tra Fncri e Msi.

L'assise bolognese della Federazione ribadí, sul piano ideologico, la completa aderenza agli obiettivi politico-sociali della Rsi<sup>75</sup>. Borghese, finalmente eletto presidente, si riferí alla Fncri come ad un'entità politica più che associativa, affermando che «nella sua linea politica, la federazione deve effettuare l'applicazione integrale della dottrina fascista e svilupparla in modo da poterla estendere a tutta l'Europa». Nella stessa occasione, tuttavia, si ve-

<sup>73</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/V°, comunicazione della questura di Trieste, 3 luglio 1956.

<sup>74</sup> Cfr. ivi, fasc. 21/C/VI°, rapporto della questura di Roma al ministero degli Interni, 26 dicembre 1956.

<sup>75</sup> Il delegato di Bologna, Martinuzzi, così si espresse: «La Rsi non fu soltanto una riunione di soldati sotto la bandiera dell'onore, ma fu un postulato per il raggiungimento di certi fini in campo commerciale, politico, economico»: obiettivi che la Fncri rivendicava e faceva propri. Un altro rappresentante, Battaglia di Trieste, dichiarò che il fascismo al quale la Fncri doveva rifarsi era «indubbiamente al vero fascismo che per me è quello della Rsi: fascismo repubblicano e sociale» (cfr. «La Legione», 24 dicembre 1956, p. 4).

rificò una spaccatura con un'ala minoritaria che voleva ufficialmente legarsi al Msi, rispetto a cui invece Borghese voleva (in quella fase) mantenere le distanze<sup>76</sup>.

*6. Un'organizzazione paramilitare del reducismo saloino?* Nel 1955 la Fncri aveva fondato una propria organizzazione giovanile, denominata Fiamme bianche. Si intendeva con essa raccogliere innanzitutto quanti (e quante) erano già appartenuti a vari reparti giovanili saloini<sup>77</sup>, «nonché tutti coloro che per statuto della Fncri possono appartenere alla stessa e provenienti da reparti giovanili», con lo scopo di «mantenere e vivificare la tradizione volontaristica, militare e ginnico-sportiva dei reparti giovanili italiani»<sup>78</sup>. Questa organizzazione ospitò tra giugno ed agosto 1956 (a Ponte Selva, località delle Prealpi lombarde in provincia di Bergamo) alcune decine di bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni, di ambo i sessi, impegnati in attività sociali, ludiche ed «educative»<sup>79</sup>.

Che l'idea di indottrinare, e addestrare, i più giovani solleticasse l'associazione lo si comprende ancor meglio da alcune battute del congresso di Bologna. Qui il delegato milanese, Andrea Fumo, propose esplicitamente l'addestramento della gioventù a fini militari, facendo l'esempio della Germania del primo dopoguerra, quando dopo la disfatta

ci si mise silenziosamente a preparare un piccolo esercito che fosse, oltre che fucina di spiriti ancora indomiti rispetto alla sconfitta che li aveva colpiti, anche gente tecnicamente preparata a quella che era l'evoluzione moderna della guerra futura. Perché la guerra [...] si può e si deve temere sempre che ci sia, e all'uopo vorrei dire questo: [...] tecnicamente parlando, questa gioventù che vogliamo irreggimentare, che vogliamo rendere a noi favorevole, non si può piegare se non attraverso la politizza che dà la vita militare. Organizziamo, se possiamo, come la Germania ci indica, piccoli campi di addestramento dove si possa anche metterci in relazione con le armi nuove, con i nuovi criteri didattici di combattimento, perché io credo e ritengo che di fronte agli sviluppi tecnici della guerra moderna, la Fncri può anche dire qualche cosa.

<sup>76</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VI°, rapporto della prefettura di Bologna al ministero degli Interni, 11 dicembre 1956.

<sup>77</sup> Quali: Legioni provinciali volontari avanguardisti, 1943-45; Legioni fiamme bianche di formazione, campo Dvx, val d'Astico, aprile-agosto 1944; battaglione Volontari fiamme bianche, val d'Astico, 1944; squadre d'azione giovanile «Fiamme Bianche», Milano, agosto-ottobre 1944; dirigenti ed iscritti all'Opera nazionale balilla nel 1943-45.

<sup>78</sup> *Costituzione del gruppo «Fiamme Bianche»*, in «Sentinella», 9 giugno 1955, p. 6.

<sup>79</sup> Cfr. gli ampi resoconti in «La Legione», 9 settembre 1956.

Si stava in sostanza proponendo un'organizzazione paramilitare. Borghese, sornione, interloquì: «Ma guarda camerata che questo non si può dire». «Non si può dire? Ebbene io sono un ingenuo e lo dico», rispose Fumo. Più tardi, lo stesso Borghese spiegò: «Ho interrotto il camerata Fumo: "Questo non si può dire". Ed infatti si cade sotto non so quale articolo del Codice. Però si può fare. E ci abbiamo già pensato»<sup>80</sup>.

Borghese non si riferiva (solo) alla Fiamme bianche, ma ad un'ulteriore divisione giovanile della Fncri, denominata «Frecce». In questo caso era previsto il reclutamento di giovani fino ai 25 anni, raggruppati in categorie denominate Frecce bianche (fino a 12 anni), Frecce azzurre (dai 12 ai 18) e Frecce nere (dai 18 ai 25). L'iniziativa era diretta agli orfani dei caduti e ai familiari dei mutilati, dei combattenti e degli aderenti alla Rsi, ed a tutti coloro che avessero dato adesione ai principi ideologici dell'associazione. I giovani avrebbero svolto attività sportive e «culturali», oltre a ricevere un'educazione religiosa cristiana perché sentissero «la "presenza di valori immanenti"»<sup>81</sup>.

Non conosciamo le attività svolte dalle «Frecce», né se realmente siano state operative: sulla stampa associativa e nelle fonti d'archivio da noi consultate non ne rimangono altre tracce. Le parole pronunciate da Fumo e Borghese al Congresso di Bologna erano però abbastanza esplicite, così come quelle di un manifesto affisso dalla sezione di Sanremo<sup>82</sup>. Le Frecce devono inoltre messe in connessione con il già menzionato Raggruppamento giovani italiani, creato, sempre su proposta di Barbesino, nella primavera di quel medesimo 1957. Queste diverse formazioni giovanili, al di là delle iniziative che effettivamente riuscirono ad intraprendere, manifestavano da parte della Fncri una volontà precipuamente politica, forse persino con prospettive di lotta clandestina.

*7. La rottura col Msi e l'inizio della guerra interna.* Lungi dal dare stabilità alla vita associativa e ai rapporti col partito, l'elezione di Borghese alla presidenza aprí una lunga fase di battaglie sia all'interno della Federazione che con il Msi.

<sup>80</sup> Ivi, 24 dicembre 1956, p. 5.

<sup>81</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VI°, rapporto della questura di Milano, 17 luglio 1957.

<sup>82</sup> «Per ogni camerata della Rsi ucciso dai partigiani dieci giovani si iscrivano al raggruppamento "Frecce Nere" della Fncri», e ancora «per la stessa idea contro gli stessi nemici di ieri camerata della Rsi iscritti alla Fncri» (ivi, fasc. 21/C/VII°, rapporto della prefettura di Imperia, 22 febbraio 1958).

Nell'aprile 1957, innanzitutto, Borghese entrò in rotta di collisione con Vanni Teodorani, che aveva assunto la direzione del famigerato quotidiano neofascista «Asso di bastoni» scatenando una «campagna denigratoria» nei confronti del principe<sup>83</sup>, ovviamente orchestrata dalla maggioranza micheliniana del partito. Ma la vera frattura, questa non più sanabile, avvenne alla vigilia delle elezioni politiche del 1958. Il 23 febbraio di quell'anno la direzione nazionale della Fncri si aveva inviato al Msi delle richieste ultimative per poter dare il proprio appoggio elettorale al partito:

1° programma politico di netta opposizione al sistema con atteggiamento di intransigenza verso idee, partiti e uomini antifascisti, di destra, di centro e di sinistra; 2° rottura del patto di azione con i partiti monarchici [...]; 3° conseguente revisione delle collaborazioni in atto in sede amministrativa comunale, provinciale e regionale; 4° esclusione dalle cariche direttive e dalle liste elettorali di tutti coloro che vennero meno nella loro condotta politica alle fondamentali leggi dell'onore, della lealtà e della coerenza.

«La non accettazione di tali punti – si minacciava – porterà inevitabilmente ad una precisa presa di posizione della Fncri nei confronti del Msi»<sup>84</sup>.

Tali condizioni erano ovviamente irricevibili. Il segretario missino Michelini spiegò le proprie ragioni con una lettera alla «Legione»: gli accordi tra Msi e Pnm, scrisse, erano «praticamente decaduti (e da tempo!)» a livello nazionale, mentre «le collaborazioni in atto negli enti locali (circa trenta casi tra i quali tre di grandissime città) sono sempre passibili di revisione quando si presentano nuove circostanze tali da consigliarlo o da imporlo. Creare una crisi specie nelle grandi città, quando si sappia che fatalmente essa sboccherebbe nell'avvento in loco di amministrazioni socialcomuniste, può apparire tentazione pittoresca di rappresaglia sul partito, ma a nostro avviso, sarebbe colposo sul piano della Nazione e dei suoi interessi»<sup>85</sup>. Agli irriducibili della Fncri si poteva bastare, e così – come riferì la questura di Milano – la federazione milanese fece affiggere dei manifesti con cui annunciò la clamorosa decisione di votare scheda bianca, rifiutando dunque di dare il voto al Msi. Vi era poi, secondo la nota della questura, un altro punto di attrito: secondo la dirigenza della Fncri, il Msi aveva «permesso o, comunque, favorito quelle manifestazioni di teppaglia, a tutti note, che,

<sup>83</sup> Ivi, resoconto della questura di Milano in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Fncri, 24 aprile 1957.

<sup>84</sup> «La Legione», 24 aprile 1958, p. 9.

<sup>85</sup> *La lettera dell'on. Michelini*, ivi, p. 4. Corsivo nell'originale.

oltre ad essere controproducenti, hanno gettato il discredito in coloro che credono nel fascismo come in una cosa veramente seria»<sup>86</sup>.

Rispetto a questa scelta di astensione la Fncri ammise tuttavia alcune eccezioni individuali: in favore di Franco Infantino, deputato missino mutilato di guerra, che si era impegnato per ottenere miglioramenti legislativi per i saloini; della marchesa Ines Graziani, vedova del maresciallo; e del comandante sommersibilista Enzo Grossi, «in considerazione dei rilevanti risultati conseguiti da ciascuno di essi nell'azione finora svolta a favore dei combattenti della Rsi». Inoltre, «tenuto conto della particolare situazione della città di Trieste, la direzione nazionale ha deliberato [...] di appoggiare incondizionatamente la lista del Msi in quella città»<sup>87</sup>.

Alla frattura tra associazione e partito seguì, a strettissimo giro di posta, quella – anch’essa definitiva – tra Borghese e la importante federazione milanese. Il «principe nero», infatti, appena qualche settimana dopo la decisione (da lui voluta) di non sostenere il Msi, aveva deciso di ammorbidente la sua posizione lasciando liberi gli iscritti di votare per il partito, purché il voto fosse andato a candidati appartenenti alla Federazione o comunque già aderenti alla Rsi<sup>88</sup>. La bufera interna che ne seguì portò Borghese a rassegnare le dimissioni. Per il partito si apriva a quel punto lo spiraglio per riappropriarsi della Fncri, dato che l’abbandono di Borghese doveva necessariamente condurre ad un congresso per l’elezione del nuovo presidente: così il Msi incaricò Enzo Grossi di muoversi per farsi eleggere, ed esautorare una volta per tutte il principe<sup>89</sup>. Il partito non aveva però fatto i conti con l’assoluta intransigenza della forte federazione milanese. Inizialmente, per evitare spaccature deleterie, considerando anche le già esigue dimensioni dell’associazione, si tentò una mediazione: il 23 ottobre 1958 Amilcare Farina, che risultava ora a capo del raggruppamento meneghino, il generale Alessandro Scala (rappresentante di Borghese), Giorgio Infantino, Giuseppe Stasi e Rinaldo Barbesino si incontrarono a Milano, prendendo accordi per organizzare un’assemblea nazionale in cui tentare di ricomporre il dissidio<sup>90</sup>. Borghese però, non soddisfatto dell’esito di quell’incontro, dichiarò che la successiva direzione

<sup>86</sup> ACS, *PS*, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VII°, 28 aprile 1958.

<sup>87</sup> «La Legione», 24 aprile 1958, p. 3.

<sup>88</sup> Cfr. ACS, *PS*, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VII°, rapporto della questura di Milano al ministero degli Interni, 9 maggio 1958.

<sup>89</sup> Ivi, comunicazione della questura di Roma, 3 agosto 1958.

<sup>90</sup> Cfr. «La Legione», 9 novembre 1958, p. 3.

nazionale della Fncri, programmata in dicembre a Milano, sarebbe stata nulla<sup>91</sup>.

La spaccatura tra i due gruppi – quello del nord facente capo a Farina, quello del centro a Borghese – sembrava ormai inevitabile, tanto che pareva si dovessero convocare negli stessi giorni due diversi Consigli nazionali, uno a Roma e uno a Milano. Senonché, «la vedova del generale Graziani [...] invitò a casa sua tre esponenti per ciascuno dei due gruppi, che, dopo una discussione chiarificatrice dei rispettivi punti di vista, decisero la pacificazione» e la convocazione di un Consiglio nazionale «da tenersi possibilmente in una città equidistante da Roma e da Milano»<sup>92</sup>. La mediazione della vedova Graziani non riuscì però a ricomporre la frattura: il congresso, inizialmente fissato per il gennaio 1959, fu poi rinviato *sine die*: troppo forte era il rischio, in un congresso, di rendere palese ed insanabile una spaccatura che avrebbe gettato nell'irrilevanza due gruppi già di modesta entità numerica:

Negli ambienti milanesi si ritiene che la crisi abbia assunto, ormai, dimensioni tali da rendere quasi impossibile una soluzione. Il raggruppamento di Milano, pertanto, ha deciso di continuare la sua opera di ricerca e ricupero delle salme dei caduti della Rsi, considerando di secondaria importanza le beghe in corso, le quali dimostrano e confermano che la Federazione non può nutrire ambizioni politiche<sup>93</sup>.

Non a caso, sulla «Legione», sempre diretta da Barbesino, di queste vicende non v'è traccia per molti mesi: le abbiamo potute ricostruire solo grazie ai rapporti di polizia.

Il congresso, rinviato più volte, fu infine fissato a Firenze per il 22 febbraio 1959<sup>94</sup>. La prefettura di Milano, in proposito, avvertiva della determinazione del «raggruppamento dell'Alta Italia» di costituirsi in associazione autonoma, se il congresso si fosse rivelato favorevole alla linea del gruppo romano capeggiato da Borghese, che ambiva a riportare la Fncri nell'orbita del Msi<sup>95</sup>. Emerse a questo punto, secondo quanto riferì la questura di Roma, una linea compromissoria che portò ad un nuovo rinvio del congresso, poiché le due fazioni stavano cercando un accordo in modo che Borghese

<sup>91</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VII°, 27 ottobre 1958.

<sup>92</sup> Ivi, rapporto della prefettura di Milano, 6 dicembre 1958.

<sup>93</sup> Ivi, prefettura di Milano, 27 dicembre 1958.

<sup>94</sup> Cfr. ivi, b. 54, fasc. 21/C/VIII°, nota della prefettura di Firenze, 5 febbraio 1959.

<sup>95</sup> Ivi, comunicazione della prefettura di Milano, 9 febbraio 1959.

potesse essere rieletto con supporto plebiscitario<sup>96</sup> e l'associazione potesse dare un'immagine di compattezza. Il congresso subì ulteriori rinvii, per poi essere fissato ancora a Firenze nelle giornate del 25-26 aprile.

Il congresso fiorentino registrò l'inconciliabilità tra i due campi, quello di Farina e quello di Borghese, che dal resoconto successivamente pubblicato – questo sí – dalla «Legione» non pare si fossero avvicinati all'incontro con intenti propriamente di pacificazione. L'assemblea, che riuní solo 80 delegati sui 150 previsti, vide Borghese ritrovarsi in minoranza, e per questo abbandonare l'assise insieme ad altri 18 rappresentanti, lasciando campo libero agli avversari che procedettero ad eleggere i nuovi dirigenti<sup>97</sup> assumendo il totale controllo della Federazione. Non solo: la maggioranza vittoriosa, «visto l'ingiustificato, indisciplinato ed offensivo comportamento del Comandante Borghese, demandò alla nuova Direzione di assumere il provvedimento di espulsione», poi ratificato il 19 maggio dalla Direzione nazionale, per

essere venuto meno ad un impegno solennemente assunto con parola d'onore verso la precedente direzione nazionale; avere in seguito, essendo dimissionario, emanato direttive ai gruppi provinciali ed agli altri organi, in netto contrasto con le direttive da lui stesso suggerite ed approvate; avere poi insistito in tale atteggiamento suscitatore di dissidi e polemiche [...], anche a mezzo stampa; avere investito con espressioni ingiuriose l'assemblea nazionale, prima di abbandonarla con minaccia di creare un organismo dissidente; avere in seguito diffuso una circolare di contenuto falso e tendenzioso, in veste che più non gli compete.

Tutto questo per «assumere una gestione personale, dittoriale e incontrollata dell'organizzazione, contro ogni principio statutario e contro la volontà della maggioranza». È degno di nota che si rivendicasse il principio democratico da parte di un organismo ultrafascista che ripudiava anche la sola idea di democrazia.

Alla radice del dissidio – proseguiva il comunicato della Direzione nazionale dell'associazione – c'era la decisione della scheda bianca alle elezioni del 1958, assunta dalla Fncris «proprio su proposta del comandante Borghese», il quale però «irretito da chi aveva interesse a direttive diverse – e imbarazzato dal fatto di trovarsi in contraddizione con se stesso, si dimise cedendo i propri poteri ai due vice presidenti», Farina e Scala.

<sup>96</sup> Così riferisce la questura di Roma, ivi, 14 febbraio 1959.

<sup>97</sup> Cfr. ivi, rapporto della prefettura di Firenze, 26 aprile 1959.

Borghese impegnò allora se stesso ed i membri della direzione a tenere riservata la notizia delle sue dimissioni, per non suscitare disorientamento e dissidi tra gli iscritti. Ma, pochi giorni dopo, [...] con una lettera alla stampa [...] annunciava le sue dimissioni e si dichiarava dissidente dalla direttiva che era stata assunta su sua proposta. Come se ciò non bastasse,

nel momento in cui Farina aveva assunto l'incarico procedendo a convocare una nuova assemblea, Borghese era intervenuto «con altra lettera alla stampa per dichiarare che riassumeva la presidenza e deferiva alla commissione di disciplina» Farina e Stasi (il segretario nazionale). Ciononostante, la Direzione nazionale aveva acconsentito alla mediazione della vedova Graziani, alla costituzione di una commissione paritetica per riformare lo statuto, ed a convocare una nuova assemblea.

In quell'occasione Borghese, senza averne i numeri, aveva quindi tentato di imporre un proprio nome per la presidenza, l'ammiraglio Mario Falangola, cui però l'assemblea preferì tal Mario Amici, un combattente repubblichino senza gradi. A quel punto, Borghese dichiarò di ritenersi «personalmente l'unico legittimo rappresentante del combattentismo Rsi da doversi quindi eleggere come unico capo». In caso contrario, minacciò di costituire una sua associazione; quindi, abbandonò l'aula insieme agli altri 18 delegati<sup>98</sup>. Secondo la prefettura di Firenze, il gruppo settentrionale riunito attorno a Farina e Barbesino avrebbe a sua volta inteso confluire in On<sup>99</sup>, ipotesi questa che ci pare in realtà implausibile.

Barbesino però, ormai stanco di questa battaglia intestina, abbandonò nel giugno 1959 ogni incarico formale nella Federazione (pur rimanendo direttore della «Legione»), ed al suo posto il gruppo dell'Alta Italia elesse Giorgio Infantino, e a capo della Direzione nazionale Giorgio Pini, capo del gruppo studentesco Socialismo nazionale ed altro leader dell'opposizione interna del Msi. La prefettura milanese sottolineò che l'allontanamento di Barbesino avrebbe provocato «una completa crisi finanziaria»<sup>100</sup>. Qualche settimana dopo, la sezione milanese si dichiarò addirittura indipendente dalla Fncri<sup>101</sup>. La medesima prefettura di Milano ebbe poi a commentare: «La situazione della Fncri, divisasi in due gruppi dopo il congresso nazionale di Firenze, si presenta fluida. Pare, infatti, che nu-

<sup>98</sup> Cfr. «La Legione», 24 giugno 1959, pp. 3, 12 e 14.

<sup>99</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VIII°, comunicazione inviata al ministero degli Interni, 27 aprile 1959.

<sup>100</sup> Ivi, nota al ministero degli Interni, 24 giugno 1959.

<sup>101</sup> Ivi, nota della prefettura di Milano, 12 luglio 1959.

merosi ex combattenti della Rsi, appartenenti al Raggruppamento Alta Italia della federazione e schieratisi al congresso di Firenze con Valerio Borghese, intenderebbero rivedere la propria posizione». Questo perché temevano che con l'elezione di Pini e di altri esponenti di On la Federazione divenisse «strumento di tale partito», con buona pace dei propositi di «apartiticità». Per di più, si era diffusa la notizia che Barbesino avesse già deciso, prima del Congresso di Firenze ed indipendentemente dal suo esito, di abbandonare gli incarichi nell'associazione: notizia che aveva «estremamente irritato» i suoi camerati, «i quali non [riuscivano] a trovare una giustificazione al fatto che il Barbesino nel corso del congresso ebbe ad accanirsi contro il Borghese, provocando col suo atteggiamento la frattura in atto [...] mentre aveva già deciso di staccarsi [...]. Per tutti questi motivi, alcuni gruppi della federazione vanno assumendo posizioni autonome». Infine, alcuni ex alti ufficiali della Rsi avrebbero avuto intenzione di domandare opera di mediazione nientemeno che «alla vedova di Benito Mussolini»<sup>102</sup>.

Al congresso di Firenze Barbesino aveva pronunciato un discorso in cui ribadiva non solo le già note coordinate ideologiche radicali cui la Fncri si sarebbe dovuta ispirare, ma anche la concezione che egli aveva del «combattentismo» e la considerazione riservata ai «traditori» missini:

Per gli stessi ideali e soltanto per questi ideali, noi intendiamo ancora oggi combattere e riteniamo valida l'esistenza e la funzione della Federazione. Sappiamo perfettamente che ricordando e riaffermando i motivi ideali del nostro combattentismo, procuriamo una notevole sensazione di fastidio e di disagio a quella vasta categoria di politicanti od affini, che di questi ideali amano servirsi soltanto quando ciò risulta conveniente per un loro più radicato inserimento nell'ordine democratico, ma paventando che da una tale riaffermazione possa risultare vergognosamente evidente la misura del loro deviazionismo e del loro continuo accosciamiento dinanzi al dio democratico dell'intrallazzo e del compromesso.

Dinanzi allora all'opportunismo del partito, la Fncri avrebbe dovuto mantenere un atteggiamento «rivoluzionario»:

Contro il tentativo in atto di trasformare la nostra Federazione in un accantonamento di reduci di un combattentismo di comodo, un combattentismo da cortesi, convenientemente nostalgico di un passato che non può ritornare, chiuso nel ricordo e senza avvenire, pronto e prono ai voleri e agli interessi dei santoni della cosiddetta «politica», pedina di riserva del Vaticano e della Nato, noi dobbiamo

<sup>102</sup> Ivi, nota della prefettura di Milano, 29 agosto 1959.

opporre e portare innanzi un combattentismo rivoluzionario che sappia andare contro corrente, che sappia fregarsene di tutto e di tutti.

La chiosa finale di Barbesino esplicitava il rifiuto di qualunque deviazione o «aggiornamento» della dottrina fascista rispetto agli «ideali» della Rsi, unico ed autentico paradigma ammesso:

È ora di dire chiaramente che per i fascisti combattenti della Rsi esiste e può essere presa in considerazione una sola qualifica: quella cioè di essere e di comportarsi ancora oggi da fascisti. È solo rispetto al fascismo, attuato come continua norma di vita e di azione, che noi «fascisti» della Rsi vediamo ed ammettiamo una possibilità di «qualifica» o di «squalifica». Tutte le altre possibili qualifiche c'interessano in via accessoria e subordinata. [...] Qui non si tratta di combattentismo di questa o quella guerra, ma si tratta di combattentismo fascista e quindi di fascismo. Questo è il punto. Camerati delegati, sul piano del formalismo democratico, tutto ciò dipende da voi. Voi oggi siete chiamati a scegliere tra un combattentismo con la museruola ed un combattentismo rivoluzionario<sup>103</sup>.

8. *Mondi separati*. La Fnrcsi non ebbe più pace. Anche Pini si dimise dalla carica di presidente nazionale nel gennaio 1960 lasciando il posto a Giorgio Stasi, che come primo atto escluse la possibilità di una riconciliazione con la fazione di Borghese<sup>104</sup>. Quest'ultima, appoggiata dal Msi, aspirava infatti a una riunificazione, che pareva avere qualche sostenitore anche tra i più ortodossi. La questura di Bologna segnalò al ministero dell'Interno che era in programma a Como, all'inizio di ottobre del 1960, una riunione tra gli intransigenti che facevano capo a Pini e alcuni «dissidenti» del Msi per trattare «la costituzione di un fronte comune, denominato [...] "Raggruppamento Sociale Italiano"»<sup>105</sup>, ennesima entità neofascista a cui però la Fnrcsi, da parte sua, inviava sì l'«augurio sincero di poter molto presto tradurre in concreta azione politica l'intenzione programmatica dell'affermazione e della difesa degli ideali della Rsi»; tuttavia, «nel migliore dei casi noi siamo scettici, molto scettici»<sup>106</sup>.

In effetti, a fronte delle defatiganti trattative protrattesi nel corso del 1961 che portarono almeno alla riunificazione delle sezioni lombarde delle due fazioni<sup>107</sup>, e dell'apertura dimostrata dalla Direzione nazionale che affermò «di essere pron-

<sup>103</sup> Ivi, nota della prefettura di Firenze, 24 giugno 1959.

<sup>104</sup> Cfr. *Il primo atto del nuovo presidente*, in «La Legione», febbraio 1960, p. 3.

<sup>105</sup> ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/VIII°, 26 settembre 1960.

<sup>106</sup> «La Legione», settembre 1960, circolare inviata da Stasi a tutti i gruppi e sezioni, p. 18.

<sup>107</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/IX°, 1° marzo 1961. Il documento fu trasmesso al ministero degli Interni dalla prefettura di Como.

ta ad accogliere una rappresentanza dei dissidenti tra i suoi componenti, nei modi e nei termini precisati in apposito verbale all'uopo redatto», così ritenendo «definitivamente superata a chiusa la questione dissidenza», di lì ad un anno esistevano ben quattro soggetti associativi. Oltre alla Fncri legittima (ora presieduta da Farina, dopo le dimissioni di Stasi)<sup>108</sup> ed a quella di Borghese, erano da contare pure una diversa «direzione nazionale» con sede in Roma, che faceva capo a tale avvocato Ripanti; e un'altra «direzione», spiegava «La Legione», «nata con deliberazione “di dichiarare l'autonomia da entrambe le direzioni nazionali fino alla raggiunta riunificazione”, che allo scopo di riunire si è resa indipendente». Tutto chiaro? «Illusi! Le cose si complicano ancora»: era sorto pure un «comitato unificatore» con a capo Bruno Gemelli, già sottosegretario della marina saloina, che secondo il giornale era uno strumento di Borghese<sup>109</sup>.

Quindi, nell'ottobre 1962, il principe, dopo aver inutilmente cercato di appropriarsi della sigla Fncri, fondò la propria associazione, denominata Unione combattenti della repubblica sociale italiana (Uncrsi). Senza averne alcun formale potere, Borghese dichiarò sciolta la Fncri: Farina reagì minacciando di adire le vie legali<sup>110</sup>. Nel frattempo anche Barbesino era tornato in pista, e in una riunione della Fncri in quello stesso periodo risultava segretario nazionale<sup>111</sup>. Il primo atto ufficiale dell'Uncrsi, comunque, fu un «convegno nazionale» tenutosi a Roma il 21 ottobre 1962, cui ovviamente partecipò soltanto la componente filo-missina (se non, essenzialmente, i soli soci della federazione romana). I promotori auspicarono che l'Unione potesse appianare i contrasti e riunire tutti i reduci repubblichini sotto di sé<sup>112</sup>, autolegitimandosi dunque come soli rappresentanti della categoria. Ambizione non destinata a realizzarsi. Nemmeno un anno dopo, il presidente dell'Uncrsi Bruno Gemelli, eletto al congresso nazionale del Msi nel giugno 1963, rassegnò le dimissioni per manifestare la sua insoddisfazione riguardo alle condizioni dell'associazione, rivelatasi di «scarsa consistenza per mezzi, organizzazione e attività». Smacco supremo, la federazione romana aveva dovuto rinunciare ad un «pellegrinaggio» a Predappio, sulla tomba di Mussolini, «per mancanza di adesioni»<sup>113</sup>. Qualunque ipotesi di

<sup>108</sup> Cfr. *Adunanza della Direzione Generale*, in «La Legione», marzo 1961, p. 18.

<sup>109</sup> *Se è possibile... un po' di ordine!*, ivi, marzo 1962, p. 16.

<sup>110</sup> Ivi, 24 ottobre 1962, p. 13.

<sup>111</sup> Cfr. ACS, PS, cat. G, 1944-86, b. 53, fasc. 21/C/IX°, comunicazione della prefettura di Milano, 7 ottobre 1962.

<sup>112</sup> Cfr. ivi, s.fasc. *Uncrsi*, rapporto della questura di Roma, 21 ottobre 1962.

<sup>113</sup> Ivi, nota della questura di Roma, 27 settembre 1963.

riunificazione venne infine definitivamente sepolta da Barbesino alla fine del 1963, a causa della litigiosità interna all'Uncrsi per effetto dell'appartenenza dei suoi dirigenti alle varie correnti del Msi: con un tale marasma non si voleva avere nulla a che fare<sup>114</sup>.

Da allora in poi la Fncri si sarebbe dedicata esclusivamente alle proprie politiche associative, alle commemorazioni ed alla celebrazione dei vari capi del fascismo repubblichino e del nazismo o di singoli episodi bellici. L'ultimo atto degno di nota, e perfettamente rappresentativo dell'intransigenza di Barbesino, fu il suo disconoscimento anche di Amilcare Farina, l'ultimo «eroe» ancora nelle grazie dei camerati milanesi (a parte Graziani, defunto prima di poter essere a sua volta rinnegato ed a cui, comunque, era stato perdonato il sostegno alla Ced). Nel 1967, dopo un'assemblea nazionale in cui la Fncri aveva nuovamente ribadito la propria visione politica<sup>115</sup>, Farina pubblicò sull'odiato «Secolo d'Italia» un appello all'unità di tutti i combattenti saloini: gesto intollerabile per le frange del puritanesimo fascista rappresentate da Barbesino, il quale inviò un'addolorata e durissima lettera aperta al suo ex presidente (che si era nel frattempo dimesso):

Ormai Voi – scrisse l'ex militare della X Mas – siete con quelli che democraticamente comandano di più, e noi non Vi invidiamo. Applausi cresceranno sino al giorno delle elezioni, o fin quando servirete alla Patria, beninteso la Patria dei Michelini, che proprio non ha nulla a che fare con la nostra. [...] Parleremo ai nostri giovani di «Papà Farina» e diremo che era un uomo eccezionale, preciso ed esatto, che fatta una affermazione non la modificava più. Ma purtroppo era esistito solo nella nostra fantasia e nel nostro cuore. A Voi invece: Generale Farina dico addio, senza rancore, ma senza rimpianto<sup>116</sup>.

La Direzione nazionale della Fncri emise quindi un comunicato in cui condannava le iniziative di Farina<sup>117</sup>.

Diversamente dal *mainstream* neofascista, dunque, per la Fncri il fascismo – ma, secondo tale narrativa, la civiltà italiana nel suo complesso – aveva raggiunto il proprio apice, non più perfettibile, con l'esperienza repubblichina. Questa divenne l'unità di misura per giudicare le idee e i programmi dell'unico partito neofascista, il Msi, e la condotta non solo dei dirigenti

<sup>114</sup> Cfr. «La Legione», dicembre 1963, pp. 6-7.

<sup>115</sup> Condensata in tre punti: 1. Autonomia degli Stati europei nei confronti dei blocchi; 2. ripresa del disegno unitario dello Stato italiano; 3. sistemazione corporativa dell'economia e subordinazione di essa alla politica (cfr. ivi, 24 maggio 1967, p. 5).

<sup>116</sup> Ivi, 24 settembre 1967.

<sup>117</sup> Ivi, p. 3.

di quel partito, ma persino degli ex comandanti militari della Rsi stessa, esecrati nel momento in cui venivano ritenuti devianti rispetto alla linea. Il ritiro dalla battaglia politica, e la sostanziale irrilevanza persino nel ristretto campo neofascista, erano opzioni preferibili rispetto all'annacquamento delle proprie idee. Si manifestava dunque un'intransigenza completa, mai venuta meno nemmeno a decenni dalla fine della guerra. Il fascismo della Fncri si rifiutava concetti che invece il neofascismo missino coltivò, quali ad esempio l'ipotesi di «pacificazione» e di equiparazione dei combattenti delle due parti (Salò e Resistenza)<sup>118</sup>: che per il Msi era un modo per riqualificare il combattentismo salino, parificandolo a quello resistenziale, l'unico legittimo secondo i canoni antifascisti dell'Italia repubblicana. Per gli irriducibili della Fncri, al contrario, significava squalificarlo senza appello. Persino l'indulto deciso dal governo Pella nel 1954, che liberò buona parte dei (pochi) fascisti ancora incarcerati, e i benefici pensionistici di guerra concessi l'anno successivo, vennero sdegnosamente rifiutati, perché ritenuti insultanti<sup>119</sup>.

Nel suo isolamento la Fncri costituí forse l'unico soggetto che si pose in totale continuità ideologica con la Rsi e che mantenne inalterati gli obiettivi dell'«unità razziale» e «spirituale» europea<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Cfr. Chiarini, *L'ultimo fascismo*, cit., pp. 111-112.

<sup>119</sup> Così Barbesino ad un incontro dei gruppi del Nord Italia a Trieste, in «Sentinella», 9 febbraio 1955, pp. 13-14.

<sup>120</sup> «Per noi l'Europa è innanzi tutto Socrate, Giulio Cesare, Dante, Goethe, Shakespeare, Voltaire, Leonardo da Vinci, Kant, Shelley. In altri termini, prima di ogni altra cosa, un'inscindibile unità spirituale» in opposizione al «materialismo bolscevico» come a quello «yankee», apparentati nell'essere «due mostruose forme di ateismo» (G. Stasi, *Perché l'Europa viva*, ivi, 9 maggio 1953, p. 7).

